

Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 30 (1973)
Heft: 2

Artikel: Lo sport, il cinema, la vita [quinta et ultima parte]
Autor: Naudin, Pierre
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000879>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Lo sport, il cinema, la vita (fine)

di Pierre Naudin

Calcio, rugby e ginnastica

Il calcio, pur essendo in Europa uno sport popolare, non ha per nulla generato opere interessanti. Il film «*Il Centro avanti*», girato dai Sovietici l'anno 1950 è molto scialbo, con la sua storia d'Andrei che abbandona l'officina e il suo club per rigiocare contro la sua vecchia squadra.

Per la palla ovale, ci è venuto dall'Inghilterra un film molto importante consacrato al rugby professionistico. «*The Sporting Life*» (1963), tradotto in francese con *Le prix d'un homme*, comprendeva un'eccellente partecipazione d'artisti, nella quale emergevano soprattutto Richard Harris e Rachel Roberts. È la storia di un giocatore dotato di rare qualità fisiche, il quale, ebbro del successo sportivo e del danaro, delude tutti coloro che gli hanno voluto bene. Alla ascesa sociale prodotta dall'agiatezza pecuniaria corrisponde la decadenza morale dell'atleta. Dopo la morte di sua moglie, sempre da lui trattata con indifferenza, si ferisce durante una partita e diventa, da parte della folla che prima lo colmava d'ovazioni, motivo di motteggio, di canzonatura. Codesto film prova ancora una volta che lo sport non è una panacea e che la sua azione indubbiamente molto positiva per il corpo, può essere dannosa per lo spirito.

Un po' ovunque, si manifesta l'esagerata tendenza a deificare gli sportivi; sarà bene precisare che lo sportivo è un essere come tanti altri, indubbiamente preoccupato della sua forma, ma vittima, quando s'è fatto campione, soprattutto se professionista, di un nefasto ambiente. Sarebbe conseguentemente assurdo se tanto il cinematografo, quanto il romanzo, dimenticassero scientemente che anche gli atleti hanno una loro vita sociale. La quale condiziona i loro pensieri e i loro impulsi. Le difficoltà dell'esistenza non risparmiano affatto gli sportivi. Sarebbe inoltre altrettanto assurdo negare che taluni campioni possono essere odiosi. Sarebbe infine assurdo negare che il desiderio di brillare nello sport può diventare così potente, specialmente presso taluni individui, da ridurli in uno stato di schiavitù. È ciò

che involontariamente appare nel film di Vera Chytilova «*O Necem Jinem*» del 1964, tradotto in francese con *Quelque chose d'autre* (Qualche cosa d'altro). Ci troviamo in una piccola città cecoslovacca, dove vive Vera (Vera Uzelacova), sposa d'un modesto funzionario, donna civettuola ed annoiata che popola il suo universo di sogni e di amanti. Eva (Eva Bozaková) è invece una patita della ginnastica; nutre l'ambizione di diventare campionessa del mondo ed olimpionica. Per raggiungere quelle mete supreme, quella giovane donna s'accanisce, sotto la ferula di suo marito, monitore implacabile, in un allenamento intensissimo. Indubbiamente, essa dimentica la vasta differenza d'età che li separa. Così, mentre Eva suda e si sfianca, Vera vive intensamente un'avventura sentimentale che le fa dimenticare il suo focolare, suo marito Pepek ed il suo turbolento maschietto. Non si può invidiare nè l'una, nè l'altra; alla fine, l'ambizione di Eva risulta molto discutibile. Ella non vive che per lo sport, rinchiusa nel suo ginnasio, fatta prigioniera della sua sportività. Allo scopo di salire sul più alto gradino del podium, va torturandosi di giorno in giorno, di ora in ora; nemmeno gioisce di quegli onesti piaceri, talvolta anche facili, dei quali ogni esistenza equilibrata dev'essere segnata.

Vera, dal canto suo, non è per niente simpatica: la sua frivolezza esaspera e la sua giovinezza non basta a fargliela perdonare. *Qualche cosa d'altro* risulta essere un film senza indulgenze verso gli opposti destini delle due giovani donne. Vera Chytilova — ed in ciò sta il suo merito — non ha cercato trascendenza alcuna, non ha idealizzato le sue eroine, si è accontentata di descriverle così come esse sono. È peccato che le due donne non si siano incontrate in una scena «centrale», vitale sia per l'una, sia per l'altra; poiché se ciò fosse stato, il lavoro avrebbe acquistato in legatura, poiché talvolta dà la spiacevole impressione d'essere scucito. A dire il vero, le prime sequenze del film ci mostrano Vera, suo marito e il loro figlio che assistono alla televisione ad un allenamento di Eva. La scena, che avrebbe

potuto inserirsi più tardi in una sequenza sulla vita di Vera, è troppo fugace per unire questi due destini femminili... Esiste parallelismo là dove sarebbe dovuta essere opposizione, se non contrasto. Non si compiange Vera per un dispiacere amoroso che la fa ritornare, per nulla pentita, da suo marito; si compiange invece Eva, che si lascia maltrattare, sciaffeggiare dal suo vecchio allenatore, e che, quando più tardi sarà diventata responsabile della formazione delle giovani ginnaste, si domanderà forse (ciò che si può dubitare, stando al ritratto che Vera Chytilova ce ne fa) d'aver schivato molti piaceri allo scopo di meritarsi alcune patinate medaglie, per essere infine beffata dal suo regime... , dopo averlo servito con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima, con tutti i suoi muscoli e con tutta la sua fede, come un Emilio Zatopek o una Vera Caslavka!

Ci si domanda se occorre un così lungo racconto, imbevuto di masochismo, per dimostrare che i successi sportivi sono il risultato di costanti sacrifici e che un campione non è padrone di se stesso? Forse, in fin dei conti...

Amerei concludere che il film *Qualche cosa d'altro* pone il vero problema dello sportivo collocato di fronte alla vita, ma che non lo risolve. Resta comunque uno dei rari film europei che abbia isolato lo sport da tutto ciò che gli gravita attorno e che l'abbia rappresentato, come avviene nei film americani sul pugilato, senza la minima concessione, quale in effetti esso è.

L'elenco dei film che ho indicati non è esauriente. Ho scelto i più caratteristici di una produzione che dovrebbe essere più ricca. (1)

Allorché si parla di movimento nel cinema, ci si riferisce spesso ai western ed alle avventure poliziesche o criminali. Ebbene, lo sport non è che il moto allo stato puro. I temi sportivi che esso cinema potrebbe trattare, oltre la boxe, sono numerosissimi.

Alcuni romanzieri hanno già tracciato un solco in questo dominio inesplorato, anzi ignorato dalla maggior parte dei cineasti. Se l'esclusione fosse voluta, per qual motivo?! I buoni esiti da me citati provano che lo sport può ispirare soggetti solidi, originali ed appassionanti. Mi auguro solo, a mo' di conclusione, che i personaggi della «settimana arte» vi pensino.

(1) M'è sembrato inutile soffermarmi sulle «comiche», quali: *I Re dello Sport* di Pierre Colombier (1936), con Fernandel e Raimu; *Il Re dei Portoghesi* con Milton (1926); *Les Cracks* di Alex Joffé, con Bourvil e Robert Hirsch. Inoltre, un film televisivo, preteso serio, ma altrettanto ingenuo e stupido, che corrisponde al titolo di *Petit Boxeur*, d'André Stil, non merita affatto che vi ci si soffermi, anche se alcuni critici lo hanno lodato; segno evidente che nulla capiscono dello sport...

Conclusione

Yves Jeannotat

Pierre Naudin è un creatore! L'analisi da lui condotta in punto alla relazione intercorrente fra Cinema e Sport esce, ancor una volta, dalle strade battute

e prova che l'autore possiede un'approfondita conoscenza della «settimana arte».

Smitizzare lo sport è una delle grandi ambizioni di Pierre Naudin. Solamente uno sportivo può riuscirci! Uno sportivo che abbia, contemporaneamente, un piede nello sport e l'altro nella vita e nella sua bruta realtà. È proprio il caso dell'autore di: *Mauvaises Routes*, di *Dernières foulées*, *Deux voyageurs pour Avignon*. Egli conosce meglio di chiunque altro l'ambiente della competizione: i problemi, le preoccupazioni, spesso la ingenuità degli attori, da una parte; gli «obiettivi» dei produttori, degli operatori e dai scenaristi dall'altra. Il suo orecchio, fine e accorto, percepisce ogni pulsazione di quel mondo bifronte. Se è vero che lo sport è «buono», Naudin non si lascia trarre in inganno da tutto ciò che è «guasto» intorno ad esso.

Lo Sport, il Cinema e la Vita ci ha consentito, grazie a Pierre Naudin, di sbirciare dietro le quinte. Dopo uno studio similare condotto sulla letteratura, qualche anno fa, questo documento contribuisce a sollevare ancor più il velo che copre la «verità dell'uomo». Gli *dei dello stadio* non esistono che nella poesia! E perciò, bisogna forse sopprimerli? Nemmen per sogno, perché ciò significherebbe vibrare un colpo fatale alla stessa poesia! Tuttavia, prima di chiamarli con il loro nome, è necessario imparare il senso delle forme e dei colori, il senso delle parole, il senso della vita!..

Quando sono apparse queste righe, l'altare dei Giochi, innalzato a Monaco e in faccia al mondo, sulla collina di Oberwiesefeld, venne bruscamente snudato e gli occhi esperti videro che, in effetti, esso non era che una grossolana imitazione dell'Olimpo. A poche ore di distanza dalla competizione, coloro, che un pochetto di fumo d'incenso ha tentato di deificare, sono rientrati nella loro pelle d'uomo, in preda agli assalti della società, in balia di qualche genio malefico!

Lo spettacolo era finito!

Emilio Zatopek, presente a Monaco per volontà dei suoi «oppressori», è, secondo noi, il simbolo vivente e tragico della realtà e della crudeltà degli elementi! Ci si ricorda... un po' delle sue vittorie! Si è sentito parlare... delle sue tribolazioni! Ma chi saprà esattamente quello che i suoi occhi hanno visto, ciò che le sue orecchie hanno sentito, quanto le sue mani hanno tenuto, cosa si nasconde dietro il suo sorriso velato e triste? Pierre Naudin non è potuto restare insensibile di fronte alla dignità di quest'uomo, il quale ha scelto di domare il destino, giocando al «braccio di ferro»: da un lato il suo ideale, dall'altro la repressione!

In un libro del quale riparleremo, Naudin risusciterà l'ammirazione che noi abbiamo per codesto campione, il quale seppe attingere dallo sport e dalle sue vittorie olimpioniche tutt'altra cose che un semplice «passaporto» col quale adire al profitto, al piacere ed al godimento; qualche cosa che ha per nome: coraggio e grandezza d'animo!

Traduzione di Mario Gilardi